

#0

LA CASA MUTEVOLE

1. Incipit

Sono qui, fermo davanti alla ormai decrepita soglia della casa mutevole. Già l'aspetto esteriore della costruzione rivela, in parte, il perché di questo nome.

Abbarbicata nella piega di una collina, si trovava stretta tra un declivio scosceso, in basso, ed un sentiero seminascosto nel bosco che la sovrasta nella parte alta. Impossibile da scorgere dall'ampia mulattiera sottostante, a causa della forte pendenza tra questa e la rientranza che forniva appoggio alla struttura, ed anche sfuggibile alla vista dallo stretto ed oscuro sentierino boschivo che passava sopra.

Non vi era uno stile dominante nella sua costruzione, ma al contempo aveva un carattere definito ed orgoglioso. I materiali erano prevalentemente pietra e legno, ed il secondo faceva pensare ad una ristrutturazione in epoca relativamente recente. Tuttavia, lo stato di degrado ed abbandono era evidente, a causa degli assi marci, delle pietre mancanti e franate qua e là; ma soprattutto, per l'aria che circondava la casa. Non mi riferisco, ovvio, a nulla di concreto ed atmosferico. Parlo, invece, di quello che la casa ispirava e di ciò che si poteva percepire, con la giusta sensibilità.

Il corpo principale, forse più antico, era largo e basso, composto interamente di pietra. Le ali ai lati sembravano in parte provenire dalla medesima costruzione, in parte essere aggiunte successivamente, a causa della sezione superiore di entrambe che contemplava ampie inserzioni in legno. Infine, dietro e spostata sulla destra dal mio punto di osservazione, si poteva scorgere quella che io chiamavo "La Torre": una piccola ala supplementare, più stretta ed elevata, che in origine doveva avere un'entrata dal sentiero boschivo in alto. Sembrava aggiunta successivamente questa torre, avendo la presenza in legno ancor più invadente che nelle due ali; eppure, era proprio la Torre a dare il maggior contributo alla parvenza orgogliosa, seppur malferma, dell'intera dimora.

2. Delle motivazioni

Il motivo superficiale che qui mi ha portato è banale e stupido. In pratica, ho sempre avuto attrazione per luoghi e leggende in qualche modo legati all'occulto. Sicuro di quella che ritenevo una buona esperienza, mi accinsi ad esplorare questa casa che già conoscevo in qualche modo, e che finalmente avevo localizzato.

Il motivo reale, profondo, che mi vide entrare lì dentro non mi è dato a sapere, come d'altronde ogni cosa valichi i confini della comprensione mortale. Coincidenza di certo non fu.

Infatti la casa mi era già diverse volte apparsa in sogno. Sogni sempre più vividi, lunghi e dettagliati. Negli ultimi riuscii perfino ad individuare sommariamente la zona e la strada frequentata più prossima alla deviazione che, in qualche decina di minuti, portava all'inquietante costruzione. In verità, nei sogni la casa appariva esternamente sempre in qualche modo differente. Le cose che però me la rendevano stranamente ma inequivocabilmente familiare, erano la Torre già menzionata e la soglia, esteriormente incerta e cadente eppure così stranamente *fiera*.

La sua localizzazione precisa, o perlomeno quel tanto che mi bastò a concentrare le ricerche nella giusta direzione, mi arrivò da un amico, il quale aveva sentito farfugliare ad un vecchio qualcosa a proposito della casa. Ciò avvenne nella sagra del paese vicino, cosa che aumentò in me ulteriore scetticismo quando il mio amico mi parlò della conversazione. Tuttavia lo ascoltai, in quanto di lui sapevo potermi fidare, da parte sua la convinzione era sincera. Mi disse che certamente il vecchio era ubriaco e certamente un po' *tocco*; tuttavia, sapeva che c'era molta verità nei suoi vaneggiamenti riguardo la "casa deforme", come lui la chiamava. Ne era certo perché, oltre al fatto di non aver mai sentito quella parte della storia - questo era un fatto strano dato che il vecchio era conosciuto per ripetere sempre le stesse, raffazzonate storie sconnesse - quando l'ubriaco la narrò lo fece con una temporanea, anomala e quasi spaventosa lucidità. Stato mentale che durò poco, troppo poco perché il mio amico potesse capire con sufficiente precisione il luogo in cui cercare.

Ma non per me. I miei sogni infatti, come puzzle composti da un numero di pezzi sempre crescente, erano ciononostante fastidiosamente manchevoli proprio in quel tratto farfugliato dal vecchio. Cosicché con poco sforzo potei intuire ove andare a cercare. Trovare la nefasta soglia non fu comunque semplice, perché si sa che nei sogni le cose, anche le più semplici ed apparentemente chiare, appaiono sempre un po' deformi rispetto alla realtà tangibile. Mettere insieme il piano onirico e quello concreto, seppur con valide indicazioni come io possedevo, è strada insidiosa e malferma.

Tuttavia vi riuscii. Purtroppo.

3. L'entrata

Dell'ispezione esterna che feci e che mi prese più di mezz'ora non dirò molto. Più in generale, dico che è mia abitudine esaminare l'esterno di un luogo o un edificio che mi accingo ad esplorare. I motivi sono molteplici, ma principalmente due: dal punto di vista pratico, per individuare possibili cedimenti e farmi un'idea generale della solidità ed agibilità del luogo; dal punto di vista, diciamo così, *energetico*, per fare una prima mappatura degli influssi dominanti sul posto.

È necessario ora un piccolo inciso, sottinteso in discorsi precedenti. Di pari passo alla mia curiosità pseudo-scientifica, possiedo la capacità di percepire, ed in parte analizzare, influssi che molti definiscono "paranormali". Non starò qui a disquisire sulla natura, l'affidabilità, la veridicità e le possibili applicazioni di questi veri o presunti influssi. So solo che, a mezzo di varie e disparate verifiche, qualcosa esiste ed io sono in grado di percepirlo e, più o meno approfonditamente, analizzarlo e classificarlo.

Ciò che la casa mi comunicò non era diverso dall'impressione esterna. C'era sicuramente qualcosa di indefinibile, antico e misterioso. Che fosse per sua natura o per sovrapposizione di tante, diverse manifestazioni accumulate col tempo - gran parte della mia esperienza mi suggeriva tale ipotesi, molto comune in luoghi come quello - la risultante erano ondate di primeva, agghiacciante oscurità. Nonostante ciò, sempre in base alla mia esperienza ed alle teorie tramite essa formulate, e molte letture a tema, rimanevo tranquillo, seppur prudente. Mai infatti le energie percepibili si producevano in manifestazioni anche solo lontanamente simili alle leggende che sempre circondavano quei luoghi. Per quanto l'apertura mentale che richiedevano queste analisi energetiche comportava a volte disturbi come ansia, mal di testa, stati depressivi e similari, erano sempre deviazioni momentanee e passeggeri; di manifestazioni normalmente chiamate "fantasmi" ed altre, ancor peggiori, che popolavano i racconti horror, nemmeno la più pallida traccia s'era mai scorta.

Mi preparai dunque ad entrare, come detto, con una certa prudenza ma senza alcun timore. L'ignoranza a volte è un toccasana, fintanto però che non ci si debba poi scontrare con quanto è sconosciuto.

La grossa porta d'entrata, doppia, in legno massiccio e pesante, pur profondamente tarlata, segnata dal tempo e dagli agenti atmosferici, appariva solida e difficilmente violabile. Era ulteriormente rinforzata con assi di legno incrociate ed inchiodate ad assi, a loro volta grezzamente cementate sui muri di pietra che disegnavano l'ingresso. Rimasi perplesso, dato che sembravano essere molto meno solide tali estemporanee chiuse della porta stessa che avrebbero dovuto proteggere. Ed infatti cedettero facilmente. La porta sottostante, invece, sembrava un cliente molto più ostico; provai varie volte, alla fine venne in mio aiuto il fido coltello intarsiato che

portavo sempre con me. Si trattava di un bel coltello finemente lavorato sul manico, interamente in metallo, con la lama rinforzata in costa, uno sperone sulla base dell'elsa per far da leva; un regalo di altissima qualità, un lavoro artigianale eseguito su misura. Comunque, anche grazie ad esso, la porta infine cedette e si spalancò sul buio ingresso.

Mi colpì il freddo che emerse dalle profondità dell'androne. Seppur mi aspettassi una certa frescura, essendo la casa esposta al sole soltanto nella seconda parte del pomeriggio ed avendo spessi muri di pietra, fu comunque uno sgradevole incontro quello che ebbi con questa ventata. Anche perché il freddo non fu solo fisico, ma raggelò principalmente quella mia parte sensibile all'*altra* dimensione. Riposi però senza indugio il coltello nel fodero che tenevo appeso alla cintura ed entrai senza più esitazione. Sapevo che l'incertezza, il dubbio tremebondo e non quello indagatore dello scienziato, erano grandi nemici dell'estraniamento necessaria ad esplorare con la mente luoghi così carichi di esperienza passata.

Varcai dunque la soglia e mi ritrovai in un anonimo androne. Un lungo tavolaccio, sbrecciato e polveroso, sembrava attendere più avanti. Mensole alle pareti dello stesso legno spesso e grezzo, un paio di credenze molto povere e semplici e qualche candelabro vuoto o con luridi moncherini di cincischiate candele era tutto ciò che trovai. Dopo una breve osservazione con il mio, lo chiamerò così d'ora in avanti, *sesto senso*, decisi di proseguire oltre. Ero solito fare così, perché col tempo mi sono reso conto che il corpo, la mente, entrambi e qualcos'altro, hanno bisogno di un po' di tempo per adattarsi alle energie specifiche di un luogo. Sicché ritenni conveniente visitare superficialmente i primi ambienti, per poi tornarvi quando le esplorazioni successive, più approfondite, avessero in qualche modo sincronizzato il mio corpo-mente con gli influssi del posto.

Per lo stesso motivo, normalmente mi sarei occupato brevemente delle stanze al pian terreno e, salvo sorprese particolari, avrei poi proceduto con quelle superiori, per poi tornare sui miei passi più lentamente e concludere, come in un viaggio a ritroso, fuori da dove ero venuto.

Questa volta fu diverso. Mi ritrovai, non sapevo il perché, ad essere totalmente disinteressato a quelle stanze al pian terreno. La mia mente era irresistibilmente attratta ai piani superiori; anche se cercavo di dissimulare il pensiero, ogni concentrazione, fisica, mentale, metafisica, era focalizzata sulla Torre. Questo in parte mi destabilizzò, perché nei miei sogni, soprattutto i primi, *qualcosa* accadeva anche nei piani inferiori. Ma al momento ero troppo confuso per poter ricordare con precisione quei frammenti onirici che, in ogni caso, per loro natura erano inevitabilmente incerti ed incompleti.

Sapendo dunque che l'istinto in questi casi funziona, e non avendo appunto nulla di solido per contrastarlo, decisi di assecondare la smania irrazionale di salire. Mantenendo una certa prudenza, nel tentativo di sedare almeno in parte quella smania, mi sforzai di visitare prima le stanze e solo successivamente passare alla Torre.

4. La salita

Presi dunque a salire le cigolanti e traballanti scale di legno. Notai, in prossimità della seconda rampa, una strana macchia che racchiudeva tutta una parte ancor più logora, quasi essiccata dal tempo. Mentre osservavo le rugose pieghe, irte di schegge e graffi, con la coda dell'occhio vidi come un *movimento* nell'androne sottostante. Non mi parve uno spostamento vero e proprio, ma qualcosa aveva cambiato d'aspetto; una luce, un riflesso, c'era stato una modifica, ne ero sicuro, nel mio campo visivo estremo. Stavo cominciando a pensare che fosse stato qualcosa di esterno che avesse temporaneamente oscurato una delle finestre, malamente sbarrate, da cui filtrava tutta la luce a disposizione. Poi vidi, con sentimento tra il sollievo e l'autosvilimento, che si era trattato di un cambio di aspetto del lungo tavolo. Nella parte più lontana a me, parzialmente coperta alla mia vista dalla soletta del piano soprastante che mi accingevo a raggiungere, la superficie appariva stranamente irruvidita. Ancora fortemente attirato dal piano superiore, decisi che era probabilmente un cambio d'aspetto dovuto al variare della luce. Dovevo comunque tornare giù per l'ispezione più approfondita, quindi rimandai la cosa a dopo.

Girando l'angolo per percorrere l'ultima rampa, mi accorsi di come la balaustra, nel tratto finale, sul pianerottolo, fosse estremamente consunta e martoriata, al pari di quella strana macchia sulle scale più in basso. Ne rimasi colpito non tanto per l'affinità - poteva essere qualsiasi cosa, da parti in cui la luce riusciva a penetrare e quindi consumare maggiormente nel tempo, a zone esposte al gocciolare dal soffitto che sicuramente imperversava durante le piogge - no, ne rimasi colpito perché dabbasso non me ne ero accorto. Eppure, non so perché, ma distintamente ricordavo di aver osservato bene quel tratto di balaustra, perché nel punto in cui ero, quasi sulla soglia d'entrata, essa si frapponessa tra me e la vista della porta che dava accesso alla Torre.

Ma finalmente vi giunsi davanti a quella porta. E allora accadde il primo *fenomeno*. Nell'esatto momento, o così mi parve, in cui aprii la porta, mi sovvenne della mia incoerenza con quanto deciso pochi minuti prima. Non s'era detto di visitare prima le stanze del piano? Un istante dopo il fenomeno si palesò, ma capirete che da qui in poi i riferimenti temporali risulteranno superflui segnaposto necessari soltanto ad una mente limitata come quella umana.

5. La caduta

Immediatamente, con uno scatto quasi iracondo da sorprendere me stesso, chiusi la porta ed arretrai. Eppure, la porta era comunque aperta! Ed io, come in un sogno, ero *anche* al centro della stanza, eppure non v'ero! D'istinto portai, o volli farlo, le mani alla testa, ma chi lo fece arrivava dal fondo della stanza di fronte, ove stava ispezionando l'abbaino mansardato che dominava la parete di fronte a me, e che pure *sentivo* in qualche maniera alle mie spalle. Chi stava arrivando, confuso, traballante, ero io. In una frazione, forse l'ultima, di lucidità, m'avvidi che non si trattava di mera immagine; ed anzi, la forma estetica era inconsistente, incerta. Eppure, quella sparuta chiazza, sempre più informe ed eterea più cercavo di osservarla, sentivo che ero io in un tempo "altro"... o qualcosa del genere.

Purtroppo questa pessima e lacunosa descrizione, che non chiarisce se non per pallide metafore ciò che vedevo, sentivo, provavo in quei momenti, è tutto ciò che posso lasciare d'ora in avanti. Infatti, da lì in poi - sempre che abbia ancora significato parlare di un prima ed un dopo - il mio mondo manifesto fu quello confuso, temporalmente attorcigliato, che ho appena vagamente descritto.

L'evento decisivo, che mi rassegnò a tale destino, si compì dalla ormai famosa, maledetta Torre. Quando, come in preda ai più deleteri e distruttivi fumi dell'alcol, barcollando attraversai il me stesso che mi stava venendo incontro, guardai in alto e mi vidi, o meglio mi percepìi, lassù: sporgendomi dall'incerta balaustra all'ultimo pianerottolo della Torre, mi arrivò come con un pugno onirico l'immagine di me stesso visto dall'alto. Il senso di vertigine, in quella confusione orrorifica mentale, si amplificò al punto che per un istante mi parve di avere cento occhi e cinquanta cuori. La mia mente non resse ed un me stesso, che era ancora fermo, o forse vi era tornato, davanti alla prima porta, sfondò la ringhiera in quel punto grigio e consunto di cui ho detto, precipitando sulle scale e formando, o forse ri-formando in un ciclo eterno, la lurida macchia di consumazione sulla prima rampa.

La non-morte di quella mia immagine manifesta creò uno scompiglio insanabile nelle mie varie presenze, che con l'avanzare, ma in questo caso sarebbe meglio dire l'avvitarsi, del tempo si moltiplicavano. Vagavano sempre più instabili e malferme, in tragitti che conducevano al nulla; una parete, una finestra... in un attimo di malsano divertimento idiota mi sintonizzai dentro ad una particolarmente evanescente e mi forzai fino a passare attraverso il pavimento, giù nell'androne.

Ciò che vidi mi diede un ultimo guizzo di umanità, ma fu anche l'ultima, inappellabile conferma della mia inaudita sorte.

6. La fine

“Caddi”, se così si può dire, nell’angolo dell’androne che meno avevo osservato in quel dannato giorno. E da lì vidi chiaramente quello che aveva attirato la mia attenzione mentre salivo le scale.

Era effettivamente un luccichio, più precisamente quello del manico del mio fido coltello. Fu questa la tragica conferma: io lo portavo sempre con me ed ero sicuro di averlo alla cintura. Eppure era lì, ed era come abbandonato. Non poteva essere, nemmeno in sogno. L’unica spiegazione era che anche io era ancora lì. Ma in quel momento, per il me stesso che osservava la lama parzialmente immersa nel legno rugoso, il coltello era *già* lì.

Inebetito, non riuscivo a togliere lo sguardo, dalla superficie lercia e malandata del tavolaccio. Seppure distratto da tutte una serie di immagini, sensazioni, suoni ed odori che attanagliavano i vari me stessi girovaghi in quell’inferno mutevole, notai allora la scritta che determinava la strana ruvidità che potei osservare dalle scale.

Ecco perché vi sono tanti dettagli in questa storia che io stesso, per l’eternità sono condannato a leggere. La scritta mi appare sotto alla mano, mentre col mio fido coltello finisco ciò che posso dire di nuovo. Da qui in avanti potrei solo ripetere, più confusamente, gli eventi narrati, solo cambiando qualche prospettiva. Una volta ispeziono le stanze al pianterreno, una volta salgo affannosamente le scale, una volta torno indietro ripetutamente. Ma invariabilmente l’inferno comincia quando un qualche me stesso sale sulla Torre, e guarda giù.